



IN PRINCIPIO
È L'AMORE

FOTO COPERTINA
Maria Cecilia Brignoli

TESTI
Ivano Venzi

CONSULENZA EDITORIALE
Roberto Losa

GRAFICA
Daniela Brambilla

© 2018 Editrice Velar
24020 Gorle (Bg)
www.velar.it
ISBN 978-88-6671-556-6

Distribuzione in libreria a cura dell' Editrice Velar

Tutti i diritti, di traduzione e riproduzione
del testo e delle immagini
eseguite con qualsiasi mezzo,
sono riservati in tutti i Paesi.

I.V.A. assolta dall'Editore ai sensi dell'art. 74, 1° comma,
lettera C, D.P.R. 633/72 e D.M. 09/04/93.

Prima edizione maggio 2018

STAMPATO IN ITALIA
La Stamperia di Gorle (Bg)



Ivano
Venzi

IN PRINCIPIO
È L'AMORE





*A mia moglie Cilia
mia costola*

Come un raggio luminoso si rifrange, si riflette, si rispecchia, corre all'interno di una gemma, assumendone la colorazione e, dopo velocissimi giochi e divertimenti, esce in un vivo lampeggiare, così il messaggio divino agli uomini, dal buio dei secoli antichi lungo il corso dei tempi dell'umanità, si riverbera nella gemma capace di elaborarlo, traducendolo nell'unico modo possibile, quello simbolico.

Ugualmente, come il raggio analizzato allo spettroscopio ci mette in contatto con i costitutivi dell'oggetto ai limiti dell'esistente, così la Parola esaminata con umiltà e amore ci mette in contatto con la Sapienza infinita.

L'uomo, animale simbolico per eccellenza, si affranca dal contingente, dal temporale, dalla spazialità attraverso la simbolizzazione: utilizzando il contingente per dare una valenza verso la necessità, utilizzando il tempo per andare al di là del tempo, utilizzando lo spazio per superare la chiusura della spazialità.

Partendo dalla regione del simbolico, che ha la funzione di nascondere da una parte e rivelare dall'altra, si raggiunge il contatto con quelle realtà indicibili che costituiscono la base della fede come "sostanza di cose sperate e prova di cose non apparenti" (Eb11,1), essendo però esse certe ed indicate da più parti.

Si giunge ad una regione di conoscenze fatte di indizi, di conferme dirette e indirette, di intuizioni convergenti e richiamantesi, in cui consiste la sapienza: non dimostrabile con "argomenti umani", perché non razionale, essendo super-razionale.

La strada che si snoda da questa impostazione affettiva-mentale non tende a dimostrare, ma a mostrarsi come è, cioè come reale e come vera.

Essa supera la cosiddetta scienza empirica e sperimentale, le scienze della dimostrazione che sono spesso contorte, debolmente reali perché astratte, per riposarsi in convinzioni intuitive, che sanno dare da se stesse l'autenticazione di verità.

Questo mi sembra il cammino che lo spirito dell'uomo persegue oltre il concreto e lo sperimentale, viaggiando nelle regioni dove regnano

l'assioma, il proverbio, il mito, la parabola, l'allegoria, l'apologo, la fiaba, per giungere alle vette della comprensione della vita, per spiegarsi in modo progressivo il mondo, le sue origini, il suo fine, il suo significato.

Ad intraprendere questo cammino si accinge il libro di Ivano Venzi, versato non solo ad analizzare i meandri anatomici e le invenzioni della natura, ma anche a portare in superficie i pensieri maturati da tempo nel profondo ascolto delle Scritture, come una sinfonia che trova nel simbolo il suo elemento di scoperta e di arricchimento.

Prof. D. Costante Scarpellini



Gli Autori biblici nel racconto della creazione, descritta nei primi capitoli della Genesi, risalgono idealmente all'inizio della storia dell'umanità; ma non è un reportage sugli avvenimenti dell'inizio dei tempi. La Bibbia non è un libro di storia e nemmeno un trattato scientifico di cosmologia, di archeologia o di biologia. La Bibbia è essenzialmente testimonianza di fede.

Lo scopo non è spiegare cosa sia successo alle origini, ossia come Dio abbia creato il cielo, la terra e l'uomo, ma il fatto che Egli ne è il creatore.

La narrazione ha un valore teologico-filosofico, quindi sapienziale: è una riflessione sull'essere umano in relazione con se stesso, con i propri simili, con il creato, con Dio.

Certe affermazioni dei testi biblici non possono essere applicate al nostro tempo in maniera fondamentalistica, come se si trattasse di parole infallibili. Esse devono venire comprese alla luce del loro tempo e tradotte nel linguaggio del nostro tempo.

La lettura della Bibbia comporta sia una comprensione storico-letterale, sia una comprensione simbolico-spirituale; così la Scrittura può venire scandagliata in tutta la sua profondità e misteriosità, come parola ispirata di Dio. "Perché la lettera uccide, lo Spirito dà la vita". (2 Cor 3,6).

In particolare partendo dalla regione del simbolico, che ha la funzione di nascondere da una parte e rivelare dall'altra, si raggiunge il contatto con quella realtà indicibile che costituisce la base della fede come "fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono" (Eb 11,1), realtà non dimostrabile con "argomenti umani", perché non essendo razionale va al di là della ragione.

La Bibbia è parola vivente per l'oggi ed è una storia d'amore.

In principio è l'amore di Dio per l'uomo che, dall'ascolto della Parola, impara ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, ad amare se stesso con autenticità, ad amare il prossimo con verità nella libertà.



I RACCONTI
DELLA
CREAZIONE



ORIGINE DELLA BIBBIA

La Bibbia ha preso forma nel corso di un millennio; gli strati più remoti risalgono al 900 a.C. circa. I primi cinque libri (Pentateuco) sono il nucleo della Bibbia, a questi via via si sono aggiunti i libri profetici, i libri sapienziali, i salmi e gli altri scritti narrativi, infine entrarono a far parte della Sacra Scrittura gli scritti cristiani del “Nuovo Testamento”.

Le narrazioni dell’Antico Testamento sono divenute pagine scritte solo dopo un complesso procedimento di trasmissione orale.

Gli studiosi, sottoponendo gli scritti biblici a una radiografia letteraria minuziosa alla ricerca delle varie fonti, hanno scoperto diverse correnti di scuola.

Sono le cosiddette “Tradizioni” che gli esegeti hanno catalogato convenzionalmente coi termini con i quali Dio è chiamato (Jahvista, Elohista) o con aggettivi che definiscono la qualità delle opere stesse (Deuteronomica e Sacerdotale).

Alle origini della tradizione Jahvista si ipotizza ci sia una scuola di saggi a cui convenzionalmente si dà questo nome perché nei suoi testi Dio è chiamato col nome di JHWH, il nome specifico di Dio, il nome sacro impronunciabile del Signore. Questa scuola è fiorita al tempo di Salomone, nel X secolo a.C..

La tradizione Elohista, sorta attorno al IX-VIII secolo a.C. nel regno settentrionale di Samaria, invece, designa Dio col nome comune Elohim.

Alcuni leviti, dopo il crollo del regno di Samaria (722 a.C.), avevano portato a Gerusalemme una loro tradizione che sarebbe divenuta un testo scritto: il Deuteronomio, da cui è venuta appunto la scuola Deuteronomista.

La tradizione chiamata Sacerdotale è una scuola teologica fiorita durante l’esilio babilonese nel VI secolo a.C. in seguito alle deportazioni, dopo la distruzione di Gerusalemme, a opera di Nabucodonosor.

I primi due capitoli della Genesi presentano due racconti della creazione che sono tradizioni elaborate in momenti e luoghi diversi della storia di Israele.

Il primo racconto della creazione è opera della tradizione sacerdotale, fu scritto dopo l'esilio babilonese attorno al 500 a.C.. Esso utilizza materiale sulla formazione dell'universo basato sulle concezioni babilonesi, concezioni basate a loro volta sulle ipotesi cosmologiche dei Sumeri, civiltà mesopotamica del 4-3000 a.C.. La struttura della creazione è organizzata poeticamente in sei giorni, l'atto creativo ha il suo vertice nel sabato; il riposo del sabato è proposto come un esempio che l'uomo dovrà imparare a imitare.

Il secondo racconto della creazione è più antico di secoli: venne compilato verso il 900 a.C. ed è attribuito alla tradizione Jahvista.

Gli Autori biblici, partendo dai miti della creazione dell'antico oriente li hanno trasformati e riproposti alla luce dell'unico Dio creatore.

Nel mito babilonese della creazione, le entità divine coinvolte erano diverse: sulla scena vi erano numerosi dei. Israele, invece, affermando fortemente la dottrina monoteista, imprime la novità della propria fede rispetto alla cultura che lo circonda.

La Bibbia ci offre la rappresentazione di un Dio unico che si prende cura della sua opera entrando nella storia.

I Saggi biblici giungono a cogliere l'idea di un unico Dio creatore tramite rivelazioni interiori, percezioni intuitive, riflessioni e non certamente tramite prove scientifiche sperimentali. Dio opera nell'uomo e attraverso l'uomo.

La Bibbia è la testimonianza privilegiata della rivelazione di Dio agli uomini e della manifestazione del mistero divino in Gesù Cristo, Parola incarnata.

In coloro che narrano la storia della rivelazione divina, pur condizionati dal contesto storico, culturale, sociale, religioso dell'epoca di appartenenza, c'è un'azione "ispirata" a insegnare alcune fondamentali verità che Dio volle fossero consegnate agli uomini; la Parola di Dio si veste di parole umane.

Così Sant'Agostino si esprimeva:

"Ci sono pervenute lettere da quella città celeste verso cui siamo pellegrini: sono le Sacre Scritture".



Essendo la Parola divina e le parole umane intimamente intrecciate tra loro è necessario che l'interpretazione unisca fede e scienza, illuminazione e comprensione, tradizione e ricerca.

Dunque non stupisce che la Bibbia, Parola di Dio incarnata, cioè legata a una cultura specifica e a determinate coordinate storiche e sociali, assuma anche elementi mitici come si riscontra appunto nei due racconti differenti ma paralleli della creazione.

IN PRINCIPIO

Il primo atto divino di cui la Bibbia dà notizia è:

“In principio Dio creò il cielo e la terra”. (Gen 1,1).

Secondo il pensiero biblico “in principio” non va inteso in senso cronologico, ma indica una modalità: in linea di principio, essenzialmente, propriamente, ciò che sta a fondamento; è immagine simbolica di ciò che vale sostanzialmente e in generale per tutti: è concetto fuori dallo spazio e dal tempo.

“In principio”, più che un punto cronologico di partenza significa, dunque, una realtà colta nella sua pienezza e integrità, non ancora intaccata da fenomeni degenerativi.

Tutto è opera della parola e dell’azione di Dio: il cielo e la terra, gli astri, le piante, gli animali, l’uomo. Dio è ovunque, come presenza spirituale, come principio animatore di ogni atomo.

Ogni fiore, ogni pianta, ogni insetto, la formica e l’ape, tutte le creature conoscono in modo stupefacente la via che devono seguire: sono la testimonianza del mistero di Dio che si manifesta in loro.

Il primo libro della Bibbia è chiamato dagli Ebrei con la parola Bereshit, in greco Genesis: in principio.

La Genesi è il principio del dialogo fra Dio e l’uomo, è il principio di quegli eventi che narrano la storia degli antenati del popolo ebraico e successivamente dei cristiani. Inoltre nella Genesi si descrive l’origine dell’universo e dell’umanità con stile immaginifico quale è proprio della mentalità degli antichi popoli del medio oriente.

In essa si narra del rapporto fra l’uomo e Dio, fra l’uomo e la donna, la relazione fra gli uomini, dell’intervento di Dio nella storia del genere umano, della decadenza dell’uomo.

A noi spetta scoprire l’attualità dei racconti e pervenirne alla comprensione: ossia oltrepassare l’immediato racconto per coglierne il



senso al di là del significato letterale e trovare così, alla luce della fede, le risposte alle nostre riflessioni sulle problematiche umano-esistenziali.

La Genesi non è un libro di scienza. Ci sono delle ovvie indicazioni frutto della cultura di quel tempo: quella della scienza cosmologica orientale antica che vede la terra come piattaforma retta da colossali colonne poste sul fondo dell'abisso.

Certamente il sistema tolemaico con la terra al centro del mondo si accordava con il testo biblico meglio che non il sistema copernicano. Invece Copernico, formulando il modello eliocentrico, ci ha insegnato che noi non occupiamo il centro dell'universo.

La teoria copernicana assume un importante significato simbolico oltre che scientifico, in quanto vanifica la pretesa di prendere "letteralmente" le parole del testo biblico.

"Una generazione passa via, una generazione entra su una terra eternamente ferma". (Qo 1,4).

Nel 1616 i cardinali del Sant'Offizio, basarono la loro condanna della teoria eliocentrica proprio sulla frase del verso 4 "la terra è eternamente ferma".

La verità che Qohelet voleva comunicarci non era cosmologica, bensì teologica e sapienziale.

Invece la battaglia di Gabaon, durante la quale il Signore lanciò dal cielo sui nemici in fuga proiettili come grosse pietre di grandine, è alla base del "caso Galileo":

*"Giosuè disse al Signore sotto gli occhi d'Israele: 'Sole fermati in Gabaon e tu, luna, sulla valle di Aialon'.
Si fermò il sole e la luna rimase immobile finché il popolo non si vendicò dei nemici. (Gs 10,12-13).*

La Bibbia non contiene principi che pretendono di spiegare le leggi di natura, ma verità che si riferiscono al destino ultimo dell'uomo,

premo ad essa d'insegnarci "come si vadia al cielo, e non come vadia il cielo". (Galileo Galilei, lettera a Madama Cristina).

Già Agostino disse:

"Non credo che le Sacre Scritture siano fatte per insegnarci come vanno il sole e la luna, ma piuttosto come noi dobbiamo andare a Dio, camminare verso Lui".

La creazione è un mistero; il suo racconto nella Bibbia è semplicemente un canto della fede.

Dunque in principio Dio creò il cielo e la terra.

Nella concezione dell'universo, comune agli Ebrei e ai popoli dell'antico Oriente, il cielo era concepito come una calotta sorretta da colonne poste sul fondo dell'abisso e sovrapposta alla terra, che veniva rappresentata come una superficie abbastanza grande per contenere le genti note allora. (Gb 38,4-7; Pr 8,26-29).

Anche nella mitologia greca, Atlante ha il compito di sorreggere la volta celeste come una colonna vivente.

Il cielo non si trovava molto al di sopra della superficie terrestre. Doveva bensì sovrastare le montagne, ma a un'altezza verosimilmente di poco superiore. Infatti se si arrostita della carne in sacrificio, il fumo ne avrebbe portato l'essenza in alto, in cielo, dimora di Dio che odorava, ne apprezzava il profumo e così era ben disposto verso l'uomo.

"L'olocausto è un dono offerto come profumo gradito al Signore".
(Lv 1,9).

Questa espressione richiama appunto un'antica convinzione.

Noè, alla fine del diluvio, uscì dall'arca, edificò un altare al Signore, prese ogni sorta di animali puri e offrì olocausti sull'altare.

"Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò". (Gen 8,21).



Questa scena, così profondamente umana, (Dio che sente l'odore gradito e soave dell'omaggio dell'uomo) descrive il significato profondo del rito dell'olocausto, il principe di tutti i sacrifici.

Il termine originario di olocausto (tutto consumato, tutto bruciato) viene dal verbo ebraico alah che vuol dire salire in alto.

L'animale rappresenta l'offerta che il fedele fa di sé a Dio; il rito di sacrificio (rendere sacro) permette di celebrare l'incontro con Dio, pertanto deve essere compiuto secondo norme codificate.

Il sacrificio di animali era considerato superiore, perché esseri viventi, rispetto a quello dei prodotti della terra. In molte forme di culto primitive, il sacrificio più prezioso era quello di un essere umano. In particolare il sacrificio di fondazione: quando si costruiva una città o un palazzo, per ottenere la protezione divina, si immolava il figlio primogenito sulle fondamenta stesse dell'edificio.

Sacrifici umani soprattutto di bambini erano praticati anche in Israele, al tempo dei giudici, (Gdc 2). Perfino due re di Giuda Acaz (2 Re 16,3) e Manasse (2 Re 21,6) bruciarono in olocausto i loro figli. Il culto prevedeva di far passare i bambini in mezzo al fuoco, bruciandoli vivi in onore del dio fenicio-cananeo Molok.

Il secondo racconto della creazione è più antico e primitivo, e appartiene alla cosiddetta tradizione Jahvista.

A differenza del racconto precedente in cui l'uomo è creato per ultimo, qui l'uomo è creato per primo, perché appunto collabori con Dio nell'atto creativo.

Nel primo racconto egli era l'ultima creatura, ora è la prima, ma il senso è lo stesso: l'uomo è l'apice della creazione e ne ha il primato.

“Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con la polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente”. (Gen 2,7).

“L'uomo” in ebraico è composto dall'articolo “ha” e dalla parola

“adam”; adam si collega alla radice “adamah”, “terra”, ma rimanda anche a “edom”, “rossastro”, il color ocra della creta plasmata dal vasaio.

Adam, Adamo indica l'essere umano; in lui ci rispecchiamo tutti. Così Pascal disse:

“Adamo è mio padre, sono io, ed è mio figlio”.

La storia di Adamo non è proprio così lontana, né riguarda una persona così remota: si tratta di noi, di ogni uomo legato alla terra, alla materia, in cui Dio insuffla un alito di vita, lasciando la sua impronta.

La Bibbia è la storia dell'interazione fra Dio e l'umanità, è un libro sull'uomo attraverso Dio, l'uomo in quanto protagonista principale del creato, in quanto persona, in quanto immagine di Dio.

*“Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissate,
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto di poco inferiore a Elohim (a Dio stesso)
di gloria e di onore lo hai coronato:
gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi;
tutti i greggi e gli armenti,
tutte le bestie della campagna;
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
che percorrono le vie del mare.
O Signore mio Dio,
quanto è grande il tuo nome su tutta la terra”.*
(Sal 8,4-10).

È uno splendido canto sull'uomo, realtà fragile di fronte a Dio Creatore, la cui magnificenza s'innalza sopra i cieli. Eppure questo Dio s'interessa dell'uomo accompagnandolo nel corso della storia.



I redattori della Genesi non si sono preoccupati delle ovvie differenze dei due racconti della creazione; perché anche se narrano la stessa storia, hanno cose da dire in maniera diversa.

I due racconti sono letture di un medesimo evento visto da due prospettive differenti ma complementari. Il primo racconto presenta un Dio che è in alto, lontano, trascendente, (Dio disse... e il mondo con tutto ciò che è in esso, fu creato (Gen1). Il secondo racconto presenta invece un Dio vicino, immanente, presente nella storia dell'uomo, (Dio passeggiava nei giardini di Eden alla brezza del giorno... e parlò all'uomo. (Gen 3).

Per gli Autori biblici è importante la verità rivelata: cioè che Dio è Uno ed è il Creatore dell'universo, e che tutto quello che crea è "buono".

"E Dio vide che era cosa buona." (Gen 1,25).

Quando crea l'uomo dice: "É cosa molto buona"; l'uomo è il vertice della creazione. L'aggettivo "buono" in questo contesto esprime l'armonia, la bellezza, l'ordine del creato disposto secondo il Suo disegno.

Gli Autori informano che l'uomo oltre a essere il fine del processo creativo è anche responsabile della cura del proprio ambiente naturale.

Il racconto in cui Dio conduce gli animali all'uomo e aspetta che egli "dia loro un nome", è un discorso che possiede la qualità dell'armonia con la natura.

Raccontando la storia dell'uomo "Adam" e della donna "Eva" la sapienza Jahvista, formata alla corte di Salomone, influenzata dai racconti della cultura dei popoli vicini, dell'Egitto e della Mesopotamia (vedi l'Epopea di Gilgamesh, poema sumerico del terzo millennio a.C.) dà risposte secondo lo stile mitologico alle domande sul senso della vita.

Il mito, che non corrisponde in alcun modo alla favola, rappresenta il tempo lontano, completa i vuoti storici; come narrazione ci dà informazioni e spiegazioni sulle origini del mondo e su situazioni ed

esperienze che riguardano comunque gli uomini. Il racconto mitico condensa, nelle vicende di una storia, le “verità” che possono illuminare l’uomo sulla sua condizione o rispondere agli interrogativi fondamentali che egli si pone.

La Bibbia è stata definita “il libro della vita”, in quanto offre messaggi e valori, validi per tutti gli uomini di tutti i tempi.

Il simbolo porta d’accesso al Mistero

Il nome di Dio, Jahvè, è impronunciabile, gli Ebrei non vogliono profanare il Santo Nome pronunciandolo, per questo pregano dicendo: Adonai, Signore.

Jahvè ha il significato del verbo Essere, Colui che è.

L’uomo, da sempre, all’idea di Dio, associa più che concetti o definizioni, un’immagine, per esempio quella che Michelangelo dipinse sulla volta della Cappella Sistina: un austero patriarca dalla barba bianca e lunga.

Anche la Bibbia ricorre spesso, per parlare di Dio, al genere antropomorfo: ossia a Dio vengono attribuiti atteggiamenti e comportamenti caratteristici dell’uomo.

Questo spiega perché nella creazione Dio viene descritto come

“vasaio che plasma la creta”. (Gen 2,7);

“un re che passeggia nel suo parco”. (Gen 3,8).

Pur riduttive e inadeguate alla realtà divina, queste immagini erano un modo per far comprendere alla mente umana il mistero di Dio.

Dio invece trascende tutte le rappresentazioni umane: mai occhio umano lo vide. Egli è sottratto alla nostra capacità di comprensione.

“Dio nessuno l’ha mai visto”. (Gv 1,18).

Per sapere qualcosa di Dio dobbiamo guardare a Cristo, dobbiamo



imparare da lui chi è Dio, come Dio opera e come si vive secondo la sua volontà.

“proprio il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato”. (Gv 1,18).

in quanto, appunto

“Egli era in principio presso Dio”. (Gv 1,2).

Gesù racconta Dio.

“Il regno dei cieli si può paragonare a...”. (Mt 13).

Non è possibile parlare di Dio in maniera più consolante, più comprensibile e più tenera di come ha fatto Gesù.

Gesù rivela che Dio è Padre, infatti ci ha insegnato a chiamarlo fiduciosamente Abbà, papà; ci ha insegnato a percepire Dio nel canto degli uccelli, a contemplarlo nella bellezza di un fiore, a “vederlo” là dove c'è la vita.

Ci ha confermato che l'impronta di Dio è nel cuore di ogni uomo e là può essere trovato.

“Dio non è lontano da ciascuno di noi. In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo”. (At 17,27-28).

Gesù è la via da seguire per avvicinarsi al mistero di Dio (Gv 14,6).

“Giacobbe fece un sogno: una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa”. (Gen 28,12).

All'interno del sogno c'è un simbolo classico che descrive il cammino dell'uomo verso Dio: l'incontro tra Dio e l'uomo. Dio manda gli angeli quali suoi messaggeri. Sempre all'interno del sogno si svolge il messaggio con il quale Dio dà a Giacobbe e alla sua discendenza "la terra promessa".

In questo caso non si è di fronte a una riflessione, a una meditazione di tipo sapienziale, di tipo filosofico-teologico, ma siamo di fronte a un linguaggio fatto d'immagini, per la comprensione delle quali dobbiamo ricorrere a una interpretazione simbolica.

Il linguaggio simbolico, che si trova in tutte le culture, è la forma di espressione universale per esplorare la realtà spirituale e per tradurre in modo comprensibile ciò che non può essere spiegato con concetti.

Il simbolismo è un'esigenza del linguaggio letterario, artistico e soprattutto religioso. Il linguaggio biblico è fondamentalmente simbolico: la maggior parte di quanto è contenuto nella Bibbia è spiegato con simboli esprimibili di realtà inesprimibili.

Noi non possiamo parlare direttamente di Dio ma solo indirettamente mediante simboli. Dio non sta nell'ambito delle evidenze immediate: la realtà di Dio non sarebbe tale se fosse visibile, tangibile, constatabile empiricamente, se fosse verificabile o deducibile con procedimenti logico-matematici. La nostra ragione, legata alla dimensione spazio-temporale, non può dimostrare ciò che è al di fuori dell'orizzonte della nostra esperienza di spazio e di tempo.

La pagina che ci aiuta a cogliere questo aspetto fondamentale si trova nel libro di Esodo (33,18-23): all'accorata preghiera di Mosè, perché Dio riveli la sua gloria e il suo volto, non è stata data una risposta esaustiva. Dio sarà visibile solo di spalle, il suo volto non potrà essere contemplato faccia a faccia.

Il linguaggio simbolico ci impedisce di stabilire con la realtà di Dio un rapporto di possesso, di dominio come invece avviene con il linguaggio delle scienze a proposito del mondo degli oggetti.

Gesù ammaestra ricorrendo sistematicamente alle parabole e ai simboli per illustrare il mistero del regno dei cieli. Il vangelo di Giovanni è



pieno di simboli che ci dicono chi è Gesù e che cosa è per noi: “Io sono la luce, la via, il vero pane, il vero pastore, la vera vite, l’acqua viva, la vita eterna”.

Il simbolismo nulla toglie all’esegesi e alla conoscenza storico-critica della Bibbia; semplicemente sa andare oltre, penetra più in profondità così che possiamo gustare l’esperienza religiosa in modo globale.

Il simbolismo si estende su tutte le pagine dell’Apocalisse: simboli attinti anche da altri libri della Bibbia (Daniele, Ezechiele, Zaccaria).

L’Apocalisse elabora un simbolismo onirico che ricorre a sogni e a visioni; un simbolismo zoomorfo: l’Agnello pasquale che ha come avversari il Drago, la Bestia marina e terrestre, il Serpente; un simbolismo cromatico che ha come base il bianco, inteso come il colore della luce e segno della risurrezione; un simbolismo numerico: il 7 è il numero di Cristo, il 666 è il numero della Bestia; un simbolismo cosmico che ha il suo apice nella descrizione della città di Babilonia imperiale, la città del male, e la città della nuova Gerusalemme, la città santa.

Un particolare e interessante simbolismo è quello del serpente, “il più astuto di tutti gli animali”. (Gen 3,1).

Presso le antiche civiltà orientali, il serpente era considerato sia il simbolo della fertilità, sia dell’immortalità: i serpenti cambiano pelle tutta insieme, dopo la muta il nuovo strato di pelle è lustro e brillante, sembra perciò che la vita in loro si rinnovi continuamente.

Ai tempi della cattività babilonese, gli Ebrei assimilarono l’idea del conflitto fra il principio del Bene e del Male. Il principio del Male, personificazione del Caos, era rappresentato sotto la forma di un mostro, una specie di serpente gigantesco, l’anti-Dio che lotta continuamente per disfare l’opera armonica della creazione: così la figura del serpente finì per essere identificata con Satana, forza ostile a Dio e al suo disegno creativo.

Inoltre il serpente, immagine dell’idolatria di tipo sessuale che affascinava Israele e che era praticata dagli indigeni della Palestina, i Cananei, divenne il simbolo del tentatore per eccellenza: il diavolo. Il nome stesso, serpente, venne messo in rapporto all’azione del tentare:

infatti “nahash”, in ebraico significa sia serpente, sia indurre in tentazione.

L'immagine del serpente che si identifica con il diavolo, è simbolo delle forze dell'odio e della menzogna che regnano nel mondo, forze che rovinano l'armonia e che seminano la divisione fra gli uomini.

Solo il senso simbolico rende plausibile la vicenda di Giona: Giona, invitato da Dio a recarsi a Ninive, preferì fuggire piuttosto che eseguire l'incarico. Mentre si trovava sulla nave che lo portava a casa, infuriò una minacciosa tempesta. Giona, ritenuto responsabile della furia di Dio, fu gettato in mare dai marinai.

“Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti”. (Gn 2,1).

È facile capire come Giona stesse dentro di sé, (il ventre del pesce), dopo il rifiuto della missione che Dio gli aveva affidato, ossia dopo il rifiuto di assumersi le proprie responsabilità. Giona stesso d'altra parte ce lo dice.

“Nella mia angoscia ho invocato il Signore... dal profondo degli Inferi ho gridato... Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare e le correnti mi hanno circondato”. (Gn 2,3-4).

Agostino:

“E io camminavo fra le tenebre su vie scabrose e ti cercavo fuori di me e non ti trovavo, Dio del mio cuore. Ero finito nel profondo del mare e avevo perduto la fiducia e la speranza di trovare la verità”. (Confessioni libro VI I,1).

Le acque profonde, il mare, sono espressioni per indicare la parte inconscia della psiche dell'uomo ove hanno sede le emozioni, i sentimenti, i turbamenti, i conflitti, i complessi, ossia le varie dinamiche psichiche.



Nel libro dei Numeri, cap. 22, troviamo il famoso episodio dell'asina di Balaam. Balaam viene incaricato dal re di Moab a recarsi da lui affinché maledica Israele:

“Balaam quindi si alzò la mattina, sellò l'asina e se ne andò con i capi di Moab”.

Ma durante il percorso

“l'angelo del Signore con la spada sguainata in mano si fermò in un luogo stretto, tanto stretto che non vi era modo di ritirarsi né a destra né a sinistra. L'asina vide l'angelo del Signore e si accovacciò sotto Balaam. Allora il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo del Signore che stava sulla strada con la spada sguainata”.

La storia insegna che nelle situazioni fondamentali la parte più intima del nostro essere è più sensibile e acuta del nostro ben sviluppato e razionalizzante cervello e sa riconoscere l'elemento spirituale che, lo si voglia accettare o no, è presente in noi. “Natura callida est”, la natura è avveduta.

Il linguaggio simbolico

L'astrazione non è un processo facile per il cervello umano. Esso ha bisogno di una immagine concreta che faccia da sostegno all'idea astratta. Per questo, per far capire verità difficilmente comprensibili, si fa uso di parabole, di allegorie, di simboli e del mito.

L'immagine è l'unità di base primitiva che prelude al funzionamento mentale. Essa è un aiuto mentale ed è rappresentazione, anche se inadeguata, di una realtà che ci trascende. Il significato interiore di un'immagine rappresentativa, al di là di quello che l'oggetto o l'azione rappresentano di per sé, è il modo simbolico di comprensione.

Un esempio esplicativo: il racconto nel quale Adamo ed Eva mangiano del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, dopo essere stati tentati dal serpente costituisce l'immagine; il significato profondo dell'immagine è la sua dimensione simbolica che mette in evidenza la superbia dell'uomo che vuole diventare simile a Dio.

Il simbolo è l'elemento dispiegante, la sua funzione è quella di rivelare una realtà inaccessibile ai consueti mezzi di indagine e di conoscenza.

Tutto ciò che è accessibile all'osservazione fisica diretta non ha bisogno dell'approccio simbolico, ma per quelle regioni dell'esperienza che rispondono solo ad approcci intuitivi ed emotivi, ciò riguarda un'ampia parte dell'esperienza umana, l'approccio simbolico è il solo utilizzabile.

Quanto più avanziamo dal mondo dei fatti oggettuali esterni verso dinamiche psichiche inerenti al significato della vita, la comprensione logica diviene riduttiva, quasi insufficiente: l'etica, la religione, il senso della vita poggiano su fondamenta intuitive ed emotive, cioè simboliche.

La difficoltà che l'uomo del nostro tempo incontra nell'approccio simbolico, si basa sul fatto che lo sviluppo del pensiero ha messo in eccessiva evidenza il pensiero razionale (vedi Aristotele, Cartesio, Kant, Hegel,) e ha trascurato in buona parte gli aspetti psichici inerenti l'emotività, la percezione, l'intuizione.

Il linguaggio simbolico invece utilizza informazioni, promuove sentimenti, smuove la volontà, così che l'uomo è totalmente coinvolto con la mente, con il cuore e con l'anima.

Il simbolo aggiunge valore a un oggetto o a un fatto, al di là del valore intrinseco dell'oggetto stesso, rivela sempre qualcosa di più di ciò che l'oggetto rappresenta.

Consideriamo per esempio un anello importante: la fede nuziale. Gli innamorati sanno bene come l'anello sia carico di significato che va ben oltre l'oggetto in sé, come coinvolga la persona fino a mobilitarne tutti gli aspetti psichici, esistenziali e spirituali. La persona vive l'unione di cui l'anello è simbolo con tutta se stessa, con i sensi, con i sentimenti, la coscienza e la volontà.



È importante capire il simbolo per poi viverlo. Concentriamoci su un oggetto che per noi è portatore di significato simbolico e sentiremo la forza, la potenza, la carica che provengono da quell'oggetto sia esso l'anello, la bandiera, il crocefisso. Sentiremo un brivido di energia, di amore, di vita che fluisce in noi.

Impariamo a prendere contatto con il potere intrinseco che vive nel simbolo: un potere che "smuove le montagne". I simboli sono forze potentissime.

Per simbolo, dal greco *syn-ballein* mettere insieme, s'intende una realtà concreta (bandiera) che contiene ulteriore potenzialità di significato (patria).

Il simbolo unisce due piani di realtà: quello della materia a quello dello spirito; è il ponte fra ciò che è visibile e ciò che è invisibile, fra il fisico e lo spirituale.

Ecco perché la comunicazione simbolica è una grande ricchezza umana, alla quale da sempre l'uomo fa ricorso.

Non è senza significato il fatto che proprio gli eventi decisivi dell'esistenza siano stati nelle diverse culture accompagnati da gesti simbolici: basti pensare al nascere, al morire, al matrimonio e a tutti gli eventi significativi della vita dell'uomo.